

Pietro Sarzana

Il vocabolario dei sinonimi e dei contrari

«Ma prof! questo è giusto! perché me l'ha segnato?»

Correzione dei temi in classe. Gli studenti guardano anzitutto i voti, ovvio. Poi (con calma!) anche i commenti che sempre faccio, le segnalazioni di errori o improprietà: e protestano, è ovvio. Lorenzo addirittura esplode: «Prof. Il vocabolo è giusto. L'ho controllato sul vocabolario»

«Quale?»

«Quello dei sinonimi e dei contrari, no?»

«Appunto. Quante volte vi ho detto che i sinonimi non esistono?» E tutte ridono, scambiandosi occhiate furbette, che non so se siano solo di compatimento per le mie manie o almeno in parte anche di condivisione delle mie idee.

«D'accordo, gente. Il vostro amico va difeso ad ogni costo. Capisco. Farò del mio meglio anch'io per celebrarlo: ma alla fine mi permetterete qualche piccolo appunto al suo elaborato, vero?».

L'aula è luminosa. Le ragazze simpatiche e vivaci; l'unico maschio della classe è un po' la mascotte, difeso a spada tratta dalle compagne. È un Liceo Linguistico nato da un Istituto Magistrale, e per questo vede una stragrande preponderanza di ragazze. Mi piace stare qui; intendo in questo Liceo, dove da trentacinque anni insegno italiano e storia. Ma soprattutto mi piace da morire lavorare in questa 5^AG, che è forse la miglior classe che abbia mai avuto. Intellettualmente brillanti, interessate alle mie materie, gioiose, curiose. La *curiositas* è la virtù che più apprezzo in una persona, perché la rende capace di non fermarsi all'ovvio, di non accontentarsi di risposte scontate, di non smettere mai di voler imparare, di voler cambiare. E queste ragazze (e anche il ragazzo, certo) ne sono dotate in modo particolare: mi pongono spesso domande intelligenti (non posso del tutto escludere che lo facciano per perdere un po' di tempo: ma è un rischio che mi piace correre...), reagiscono alle mie provocazioni culturali, talvolta mi stupiscono con riferimenti singolari, con riflessioni profonde.

Poi, si sa, sono ragazze della loro epoca: abusano dei cellulari e bisogna fare un po' i carabinieri per sgamarle; spesso parlano e anche scrivono con la stessa proprietà di linguaggio e ampiezza di elaborazione che usano mandandosi SMS... crittografati. Ma anche questa è una sfida quotidiana da vincere. Anzi è diventata una gara tra me e loro: io che le prendo in giro parlando nel loro codice; loro che vogliono stupirmi usando paroloni, anche a sproposito.

Mi piace insegnare, in generale (per questo quarant'anni fa litigai con i miei genitori per iscrivermi a Lettere e diventare insegnante). E mi piace insegnare a queste ragazze: mi piace stare al loro gioco e cercare di portarle sulle mie strade, fare un cammino insieme a loro. Se penso al nostro primo incontro di cinque anni fa! ne abbiamo fatta di strada. Insieme. Loro ed io. Le ho accolte poco più che bambine, impacciate, con i loro risolini imbarazzati (sì, va bene: questo, i primi tre giorni...). Le ho viste sbocciare, le ho coltivate stando attento a non impedire nessuna strada al loro sviluppo. Anche quando non condividevo del tutto. O per niente. Ma oggi, dopo cinque anni di cammino, vedo il giardino che è cresciuto davanti a me; anche grazie a me, spero.

«Cominciamo col dire che Lorenzo ha scelto proprio un bel titolo per il suo elaborato: “Nel mare dell’angoscia”. Giornalistico. Efficace. Compatto. Un po’ rock, se vogliamo. E ha cominciato molto bene l’articolo di giornale: “Fuggire. La prima reazione davanti a un pericolo è tentare la fuga. Ma davanti al pericolo che abbiamo vissuto in questi mesi non potevamo fuggire: correre in una direzione poteva significare addirittura piombare fra le braccia del maledetto virus! E a me questa sensazione di impotenza ha creato angoscia. Angoscia devastante. Angustia di non saper dove andare” eccetera eccetera. Bello, vero? Ma quella parola, “angustia”, che lui ha scelto, penso, per evitare ripetizioni (dovere sacrosanto, ve lo dico sempre!) non può funzionare. È fuori asse, è stonata. Perché voi vi fidate ciecamente di quel maledetto vocabolario dei sinonimi e dei contrari. Ma non volete capire che ogni parola ha la sua storia, le sue sfumature di significato, i suoi ambiti di utilizzo, che non possono essere sempre e comunque interscambiabili.

Quando dico che i sinonimi non esistono (e voi ridete), voglio sostenere proprio questo: che quando stiamo per completare una frase, è come se fossimo in presenza di un *puzzle* in cui manca un tassello; non possiamo metterci qualunque pezzo ci capita tra le mani! In realtà nella lingua esistono magari due o tre tasselli quasi equivalenti, che potrebbero permettermi di completare quel *puzzle*. Ma non certo **tutti** quei cosiddetti “sinonimi” che mi cita il vostro... benedetto vocabolario. Volete un esempio? ecco qui: sito www.sinonimi-contrari.it, sinonimi di “angoscia”: “ansia, tormento, pena, cruccio, affanno, afflizione, travaglio, ambascia, dolore grave, panico, disperazione, incubo, oppressione, doglianza, inferno, angustia, tortura, sbigottimento, cardiopalmo”. Oppure ecco le proposte di Word: “affanno, afflizione, sofferenza, ansia, inquietudine, preoccupazione, dolore, pena, tormento, cruccio”. Vi sembrano parole che si possono indifferentemente sostituire l’una all’altra? Possiamo ben dire: “Tizio era tormentato: l’angoscia non lo faceva respirare”; ma vi sembra che suoni bene “*L’afflizione* non lo faceva respirare” o “*il cruccio* non lo faceva respirare” o addirittura “*l’inferno* non lo faceva respirare”?

Certo “angoscia” e “angustia” hanno la stessa etimologia: dal latino *angustia*, a sua volta da *angere*, cioè stringere, soffocare. Però se in italiano sono rimaste sia la parola latina senza trasformazioni, sia la forma volgare, quella trasformata secondo le regole che avevamo imparato insieme a rintracciare, un motivo ci deve essere. E qui torna in gioco la filologia.

Sì, ridete. Lo so che ve l’ho citata spesso, sono un po’ ripetitivo: voi direte *rincoglionato*».

(Mi piace suscitare il loro riso, anche se non tutte le battute mi riescono bene. E chissà cosa dicono di me quando sono fra di loro! Ma questo è il rischio da correre se non si vuole essere un burocrate in cattedra, anziché un maestro in cammino).

«E allora vi ribadisco che da filologo non posso fare a meno di riferirmi a questa “scienza”. La filologia è amore per la parola, amore per la precisione terminologica: ma non ha solo una valenza linguistica. Amare la parola giusta nel posto giusto è anche amare di essere la persona giusta nel posto giusto.

VERO MIRIAM? sì, e allora metti via quel cellulare! che cieco non sono...

Io non so quante di voi, la prossima estate, sceglieranno Facoltà letterarie piuttosto che linguistiche o scientifiche: probabilmente poche. Ma in ogni caso io spero che tutte voi possiate essere "filologi" nel senso più ampio della parola: persone cioè capaci di cogliere il centro del problema, di porsi al centro del problema, di "essere" il centro del problema. E capaci così di trovare la giusta soluzione. Questo è filologia: amore della parola, amore del giusto, amore del mondo.

Bene: la predica è terminata. Fra un minuto suona, LO SO. Allora Buon Natale: e spero che potremo rivederci a gennaio in un modo molto diverso da come ci siamo visti all'inizio di quest'anno. Buon 2021. Che sia un anno diverso da quello che sta per finire, un anno da vivere senza angoscia e senza angustie. E a casa usate il vocabolario! ma non quello dei sinonimi e dei contrari».

Questa mia raccomandazione nessuno la sente, perché coperta dalla campanella dell'ultima ora e della conseguente esultanza generale della classe. Resto qui solo, in quest'aula ormai deserta, seduto alla cattedra, mentre cresce nei corridoi, sulle scale, nell'atrio il baccano di chi esce felice per le vacanze che cominciano oggi.

Resto seduto alla cattedra e prendo dalla cartella la lettera che vi conservo da qualche anno. È di una ragazza della mia classe che allora terminava i suoi studi liceali e che ora all'Università studia Scienze umanistiche per la Comunicazione (chissà cos'è di preciso?). Mi diede questa lettera il giorno del suo orale agli Esami di Stato, con un sorriso malandrino e con la proibizione di leggerla fino a che lei non fosse andata via. Una lettera che mi ha commosso e che custodisco gelosamente. Dove tra l'altro Eleonora scrive di me: "Era incredibile come un uomo così esile riuscisse ad emanare un tale carisma da conquistare ad ogni lezione la totale attenzione della classe. Era strabiliante rendersi conto di quante cose sapesse. Ogni volta che entrava in quell'aula grigia mi illuminava la giornata, accrescendo ogni giorno di più il mio amore per la letteratura e la lingua italiana. Grazie per avermi insegnato a lottare per ottenere ciò che voglio. Grazie per avermi insegnato ad amare la letteratura come mai prima di adesso. Grazie per avermi fatto capire che per me, come per Svevo, 'fuori dalla penna non c'è salvezza'. Al mio professore che mi ha rivelato dove trovare la felicità: tra le pagine di un libro".

Non ho mai mostrato a nessuno questa lettera. So quanto sia personale e quanta fatica abbia fatto Eleonora a scriverla e a consegnarmela. Ma so anche che ogni parola che ha usato è uscita dopo aver maturato per tutti e cinque gli anni in cui sono stato il suo insegnante di italiano e storia. Così ogni tanto, soprattutto quando le vicende della vita sono più intricate, quando mi assale un po' di sconforto per questo mondo che non va proprio come vorrei, quando mi sento magari impotente di fronte agli immensi cambiamenti che mi pare si dovrebbero fare per renderlo un mondo vivibile, un mondo giusto, un mondo onesto, allora vado a rileggermela: e il cuore mi si allarga, il futuro non mi sembra più così difficile, il passato lo illumina totalmente.

E il mio passato, il mio presente, in un certo senso anche il mio futuro è questo: essere insegnante. O preferirei dire: maestro. Mi piace di più questa parola, che

quasi non è più usata, perché di maestri elementari maschi praticamente non ne esistono più. Ma non è maestro solo chi insegna in una classe elementare: maestro è chi sa indicare a un giovane la strada che lui avrebbe già preso da sé, se solo fosse stato un po' più lucido. Il maestro deve solo dargli lucidità su se stesso; non deve seminare le sue certezze in un terreno vergine: deve coltivare i semi che già trova in quel terreno, e farli crescere nel migliore dei modi (e dei mondi) possibili.

Questa convinzione è stata il motivo della mia scelta di quarant'anni fa: quando disobbedii ai miei genitori e delusi la mia insegnante di Matematica che mi vedeva futuro scienziato. Questo è ciò che ho sempre cercato di realizzare nel mio insegnamento, provandomi ad essere maestro di onestà intellettuale, filologo nel senso più pregnante del termine.

E oggi ancora mi stupisco di aver ricevuto questa lettera: forse la merito, ma certo non me la sarei mai aspettata. Non me la sarei aspettata poi da lei, da una ragazza che ho persino un po' sottovalutato, a cui non ho magari dato il meglio di me stesso. Ma anche lei è porsa stupita di aver avuto me come maestro. Però, come dice Gianrico Carofiglio: "Potrebbe essere proprio lo stupore l'antidoto al tempo che accelera in questo modo insopportabile". E io vorrei fermare questo tempo che fugge veloce: con lo stupore di una lettera, di un incontro, di un ricordo.

Prendo un foglio. Devo fare un regalo alle ragazze (e al ragazzo!) di questa classe, che sarà l'ultima che vedrò in questo Liceo, perché a settembre andrò in pensione. Il regalo è una poesia per loro, che mi piacerebbe tanto poter recapitare anche a tutti gli studenti, maschi e femmine, che ho incontrato in questi quarant'anni di insegnamento:

Scrivono, si titillano un orecchio,
tirano un ricciolo alla bocca, mentre
s'arrabattano intorno a un tema ostile:
mi piace farle ridere (o arrabbiare!),
stupirle un po', tenerle soggiogate
con qualche citazione dotta, qualche
parolona che cade nel discorso
con noncuranza (e rido sotto i baffi...).

Cinque anni insieme: e da domani ognuna
continuerà la sua strada da sola;
io forse un po' più stanco e grigio,
loro - vive farfalle affascinate -
a tuffarsi nel mondo, a costruire
una vita in cui forse fiorirà
anche un seme di me dimenticato.